

GLI STUDI SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA. UNA STORIA LUNGA, UN NUOVO INIZIO

Nando dalla Chiesa*

Title: Studies on Organized Crime. A Long History, a New Beginning

Abstract

The article reports the opening lecture at the first conference of Sisma, the Italian learned society on mafia and antimafia studies, held at University of Milan from 19th to 20th January 2024.

Keywords: Sisma, learned society, mafia, antimafia, social sciences

L'articolo riporta la relazione di apertura del primo convegno della Sisma, la Società scientifica italiana degli studi su mafie e antimafia, che si è tenuto dal 19 al 20 gennaio 2024 presso l'Università degli Studi di Milano.

Parole chiave: Sisma, società scientifica, mafia, antimafia, scienze sociali

* Università degli Studi di Milano.

Buongiorno a tutte e tutti. E grazie per le vostre preziose presenze. Provo una qualche emozione. È un giorno importante per la storia degli studi sulla criminalità organizzata, ma è sicuramente anche, per me, uno dei più importanti della mia vita. Nasce tra oggi e domani qualcosa un giorno inimmaginabile: una società scientifica italiana degli studi su mafie e antimafia. Ci arriviamo dopo un lungo e difficile cammino, a cui dedicherò alcuni ricordi e riflessioni per dargli una cornice storica, un minimo di sistematizzazione logica. Ne proporrò una ricostruzione estremamente sintetica, e che, come tutte le sintesi, farà inevitabilmente alcuni involontari torti alla verità. Vi coglierete alcuni accenti autobiografici ma in certi passaggi, posso assicurarvi, mi è stato problematico eliderli del tutto. Studiare la mafia in un paese che non ne riconosceva l'esistenza. Studiarla addirittura attraverso le scienze sociali, considerate sotto-scienze sia dalla cultura crociana sia da quella marxista. O studiarla attraverso il diritto in un paese le cui classi dirigenti avevano stretto con la mafia un patto di potere; che si sarebbe rispecchiato per decenni a cascata in quello che possiamo chiamare il diritto impunitario. Non era dato dunque il *come* studiarla. Ma non era previsto nemmeno il *dove*. Quando nel 1966 giunse in Cassazione il processo per l'assassinio di Salvatore Carnevale (uno dei quaranta sindacalisti uccisi in Sicilia in poco più di un decennio) la pubblica accusa, il procuratore generale Tito Parlatore, avendo alle spalle quella lunga carneficina più le stragi di Portella della Ginestra e di Ciaculli, chiese l'assoluzione degli imputati spiegando che la mafia non era materia per i tribunali, ma, in quanto mentalità, era materia per conferenze. A loro volta i conferenzieri declinarono prudentemente l'invito, per altri decenni. Per la ragione opposta. Che senso aveva discutere nelle pubbliche sale e nelle università di incendi, abigeati e omicidi, quando con tutta evidenza si trattava di reati, ossia (o no?) di materia per i tribunali? Scelsero così insieme di non discuterne affatto. Fiorì in quel clima una prima batteria di luoghi comuni: la mafia sarebbe stata pacificamente sconfitta eliminando i residui del latifondo, o l'analfabetismo o la povertà. La storia stessa, nel suo andare, l'avrebbe sconfitta. Che senso aveva preoccuparsene? Un mostro costituzionale prendeva posto di diritto nella società italiana a cui andava un poco assomigliando. Poteva farlo per un evidente timore reverenziale ad affrontarlo, perfino a farne il nome. Le scienze sociali smisero di odorare di capitale, come suggeriva Togliatti, che le considerava un'invenzione della cultura americana per ammansire il conflitto di classe. Passò solo un anno e mezzo tra la morte del leader comunista a Jalta e la prima occupazione universitaria a Trento, giusto alla facoltà di sociologia. Un battito di ciglia sufficiente perché

all'odore del capitale si sostituisse quello della rivoluzione. Una rivoluzione mondiale. Che chiedeva la fine del razzismo, dell'imperialismo e dello sfruttamento in fabbrica, il luogo da cui ridisegnare il modello di società desiderabile. I giuristi un po' fecero quadrato intorno alla tradizione (si ricordino le facoltà di legge a Roma, o a Catania), un po' scoprirono nel tumulto dei saperi il nesso tra diritto e democrazia. Morale: scienze sociali e diritto mancarono di nuovo all'appello. Pensarono ad altro. Ad altro più grande. Anche in Sicilia. La mafia era in fondo un residuo del passato. Lo teorizzò anche il compromesso storico nell'isola. Con il rinnovamento degli equilibri politici, con la fine dell'egemonia democristiana, la mafia sarebbe stata sconfitta. Poche voci, non universitarie, colsero l'emergere di un'altra prospettiva. Un leader politico come Pio La Torre, un giovane intellettuale anomalo come Umberto Santino, che ci onoriamo di avere oggi tra i nostri soci, e uno scavezzacollo rivoluzionario di provincia di nome Peppino Impastato. Il mondo che cambiava e si internazionalizzava prometteva le sue luci e i suoi lasciapassare cosmopoliti solo a chi avesse voluto interpretarlo. Si prolungò il paradosso di una Sicilia che portava sulla scena del secolo più scrittori di qualunque altra regione d'Italia ma che non scriveva di mafia, se non con "Il giorno della civetta" di Sciascia e con la narrativa carnale e ribelle di Pippo Fava. La sindrome del provincialismo si affiancò così alla deferenza verso il mostro dalle sembianze umane nel produrre il silenzio degli intellettuali. Michele Pantaleone, Carlo Levi, Danilo Dolci, Pippo Fava. Non l'università, che si defilava. Occuparsi di mafia era sinonimo di una arcaicità o addirittura di una minorità intellettuale. Pregiudizio duro a morire, che sarebbe durato fino a pochi anni fa. Il mostro si espandeva dappertutto, giungeva nelle capitali del Paese, faceva politica con l'intimidazione e la violenza anche a Milano, Torino, Roma, generava nuove dinastie imprenditoriali al Nord, colonizzava paesini e paesi di tradizioni padane, ma costituiva un fatto intellettualmente troppo al di sotto dei cieli in cui volava l'accademia, nella quale con malinconia si dovette scoprire che i contestatori che nel Sessantotto avevano deprecato la celebre torre d'avorio, la stavano ricostruendo. Mentalmente preoccupate solo dal terrorismo, esso sì moderno, fino ad attribuirgli anche il delitto Mattarella e il delitto Caccia a Torino. Poi.... poi a cambiare il gioco di specchi arrivò il Trauma. Un trauma cumulativo, quello dei cosiddetti delitti eccellenti tra il '79 e l'83. Tutti ineluttabilmente a Palermo o collegati con Palermo, perché lì nella disattenzione generale era nata un'altra capitale, non sotterranea, la capitale dell'Italia illegale, intreccio di finanza malavitoso, di corruzione, di massoneria, di terrorismo neofascista e...di mafia. La mafia, appunto. Più potente che mai grazie al monopolio dell'eroina sul Mediterraneo. Lei a lungo rimossa, lei

ridotta a folclore per non dovere cercare, come un don Abbondio collettivo, il coraggio di combatterla davvero. Allora alcune menti si svegliarono, e arrivarono contributi innovativi anche dall'università, a partire da quello di Pino Arlacchi sulla mafia imprenditrice o di Giovanni Fiandaca sulla nuova legislazione antimafia. Ma, questo va pure ricordato, per organizzare dibattiti occorreva comunque ricorrere quasi sempre a magistrati, preti, giornalisti e familiari di vittime. Perché l'antimafia civile irruppe, trent'anni dopo quella contadina, nella storia d'Italia. E tuttavia se i grandi movimenti giovanili della storia si erano costituiti fino allora intorno all'università, dal Risorgimento alla Resistenza al Sessantotto, stavolta l'università ebbe un ruolo marginale. Restò praticamente a guardare. Il movimento nacque quasi esclusivamente nella scuola. Tra il primo trauma ('79 – '83, come detto) e il secondo, più grande, quello delle due stragi del '92, si ebbe però una iniziale fioritura di seminari e di bibliografia. Il cuore della riflessione, e anche l'impulso primigenio, venne dai giudici di Palermo, una straordinaria leva di magistrati, tra cui soprattutto spiccava Giovanni Falcone: che rivoluzionarono analisi e schemi di lettura, affiancati dagli esponenti migliori delle forze dell'ordine e poi della politica e della società civile. Non contò solo il metodo investigativo (l'ormai abusato *follow the money*) ma soprattutto la nozione di mafia, la sua antropologia e sociologia, la capacità di farsi carico di un grandioso cambiamento culturale. E appunto tra il primo e il secondo trauma, facendosi carico del primo e purtroppo "preparando" il secondo, vi fu il maxiprocesso, evento culturale più ancora che giudiziario. In quella temperie, esattamente in quella temperie che assunse talvolta tratti da nuova Resistenza, nacque e si forgiò una generazione di studiosi desiderosi di abitare il proprio tempo, che risposero alla sfida e rifiutarono per sempre la torre d'avorio, scontrandosi con convenzioni e diffidenze, e introducendo nell'accademia temi per essa eccentrici. Basti pensare che il grande volume sulle regioni di Einaudi dedicato alla Sicilia, diretto da uno storico insigne dell'Università di Catania, benché uscito in contemporanea con il maxiprocesso, riuscì a non occuparsi nemmeno in mezza pagina delle vicende drammatiche di cui ho fin qui parlato. Uno dei nostri soci più prestigiosi, Rocco Sciarrone, allora giovane ricercatore, si sentì spiegare autorevolmente dal suo ordinario che se si fosse occupato di mafia non avrebbe fatto carriera. E, ancora negli ultimi anni, valenti studiosi, anche esse nostre socie, hanno raccolto in alcuni concorsi giudizi irrispettosi e incivili a causa della materia trattata, oltre che forse pure per il loro genere di appartenenza. È partito così un lungo confronto fra tradizione e innovazione. La produzione culturale proveniente dall'università si è moltiplicata: corsi universitari (e consentitemi la civetteria di

ricordare il primo corso istituzionale qui aperto nel 2008-2009), seminari stabili (iniziò quello della professoressa Pellegrini a Bologna nel 2006), master (Napoli, Pisa), ricerche sul campo. Poli di ricerche nuove, insieme al nostro, ciascuno con le sue forme: Torino, Bologna, Pisa, Ferrara, Napoli e, in modalità diverse, Palermo. Si è insomma come costituito spontaneamente, un popolo di studiosi, sospinto idealmente dalla nascita di Libera nel 1995. Diritto e scienze sociali, anzitutto, in prospettive del tutto diverse da quelle di venti - trent'anni prima. La storia con Salvatore Lupo a Palermo. E poi scienze dell'educazione e dell'informazione, studi di genere (Alessandra Dino), metodologia (Gabriella Gribaudi), scienza della politica (Alberto Vannucci), modelli di comunicazione, economia. E i campi più nuovi: gli studi di comunità (Milano e per certi aspetti Torino), il movimento antimafia, il nuovo diritto penale (Vincenzo Militello), i beni confiscati (Stefania Pellegrini), gli studi internazionalisti (Serena Forlati), l'urbanistica, le professioni (Stefano D'Alfonso). Un popolo dotato di una sua capacità di influenza pubblica e attrattivo per le generazioni più giovani, e perciò tendenzialmente circuito e infiltrato da "esperti" posticci e *milites gloriosi* vari. Con relativo ingresso in campo della seconda batteria storica di luoghi comuni. Stavolta nati al Nord. La narrazione di una mafia tutta doppio petto, dall'inglese fluente, esperta di finanza e con figli a Boston e Oxford. Una surreale e ossessionante antologia liquidata con la pura e innocente forza delle immagini e delle parole dall'ultima puntata della trasmissione televisiva Report. Ma qui veniamo a uno dei temi più urgenti di questo convegno, che gli conferiscono un valore particolare per i destini collettivi e individuali di centinaia di ricercatori. Questo popolo si è dovuto cioè confrontare e sempre più si va confrontando con le difficoltà del suo specifico oggetto di indagine: quanto è ampia la mafia e quanto è ampia la cultura mafiosa ormai emergente anche nella borghesia del Nord? Quanto si rifletteranno sulla libertà di ricerca e di scienza le norme che intendono restringere la libertà di informazione? Ma si deve confrontare, ecco il tema, anche con quello che più in generale può chiamarsi lo spirito accademico del tempo. Non più la rimozione, ma il rischio di incoraggiare la specie più temuta da Max Weber, quella degli "specialisti senza intelligenza". Quante pubblicazioni hai sulle riviste internazionali più quotate? Quale coerenza disciplinare presenta il tuo curriculum? Abbiamo dovuto spesso spiegare che sulle riviste internazionali, per scarsa competenza dei revisori, finiscono frequentemente articoli che qualunque studioso italiano boccherebbe per manifesta inconsistenza. Che ci occupiamo di questi argomenti per aiutare il nostro Paese in una lotta difficilissima. Che se abbiamo importanti risultati di ricerca vogliamo proprio per questo pubblicarli il prima possibile, e non dopo due anni. E in una

lingua pienamente accessibile ai cittadini potenzialmente interessati, per essere socialmente utili. Che il nostro merito scientifico va misurato attraverso il sapere aggiuntivo che offriamo alle istituzioni e alla società in cui viviamo e non sulla base di strampalate combinazioni di algoritmi. Il modello di accademia a cui aspiriamo, non per capriccio intellettuale ma per necessità vitale, respinge le gabbie che tarpano le ali ai più giovani, parcellizzando le competenze sul fenomeno mafioso, proprio mentre ovunque si afferma come fondamento della scienza moderna il principio dell'interdisciplinarietà. Respinge ogni sistema di regole che incentivi nei fatti l'orientamento alle astuzie e al calcolo (i raggruppamenti disciplinari, le fasce delle riviste, con le gherminelle e i traffici conseguenti). Perché questo popolo, vorrei che non lo si dimenticasse mai, non è nato per calcolo ma per generosità, per amore del proprio popolo, per usare il linguaggio di don Peppe Diana, se è vero che inventò, e come se la inventò, la terza missione quando il termine, oggi paradossalmente foriero di nuova burocratizzazione, non era ancora stato nemmeno immaginato. Sisma, termine felicissimo inventato dall'amico Alberto Vannucci, ha sicuramente la funzione di legittimare e fare riconoscere pienamente gli studi sulla criminalità organizzata. Ma ha anche, e non solo a mio avviso, quella di garantire ad essi (come ad altri) le condizioni del massimo sviluppo. Mi viene in mente il famoso congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1967 raccontato da Milan Kundera. Una delle più alte forme di libertà richiamata dentro quel breve profumo di libertà fu la fine dei canoni di comportamento e di valutazione fissati dall'alto. Quale lingua e quale cultura era possibile con quei canoni? Quale libertà? Perciò vorrei oggi chiedere al prestigioso presidente di Anvur, il professor Uricchio, che ci ha fatto l'onore di intervenire al nostro convegno, di volere considerare con longanimità gli argomenti che ho cercato di rappresentargli. Già nell'incontro che abbiamo avuto con lui all'Anvur insieme al Professor D'Alfonso abbiamo potuto apprezzare una sua disponibilità a discutere di questi temi. Chiediamo di potere andare avanti.

A questo punto non posso che chiudere con i versi che ho imparato nella mia vita ad amare di più. Quelli di Antonio Machado in *Campos de Castilla*: “caminante no hay camino, se hace camino al andar”. “Viandante, sono le tue orme il cammino e nulla più; viandante, non esiste sentiero, si fa la strada nell'andare. Nell'andare si segna il sentiero e, voltando lo sguardo indietro, si scorge il cammino che mai si tornerà a percorrere. Viandante, non esiste sentiero, solo scie nel mare”. Ecco, la nostra strada è stata lunga, ha chiesto mente e cuore, e fatica, ha compreso generazioni diverse ma uguali passioni. Se ci voltiamo indietro le scie le vediamo, alcune sono qui. Oggi incomincia un nuovo tratto. E questo lo faremo insieme. Grazie.